

DOMENICA 22 MARZO 2020 IV DI QUARESIMA

Gv 9,1-41

Continua la catechesi battesimale proposta dall'anno A. Dopo il "segno" dell'acqua, principio di vita nuova e di purificazione, proposto dal vangelo di domenica scorsa, oggi si parla di luce, di vedere e non vedere, simboli relativi alla fede. Il brano ci presenta, attraverso l'esperienza del cieco che in tappe successive arriva alla conoscenza dell'identità di Gesù, l'itinerario di ogni discepolo: la fede è un dono gratuito di Dio ma la riflessione, il confronto, l'incontro con Lui nella sua Parola e nella preghiera ci aiutano a farla crescere e ad accogliere Gesù come il vero Signore della nostra vita. E' un itinerario progressivo, come quello della samaritana, come quello del cieco di oggi: Gesù è riconosciuto dapprima solo come un "nome", poi come profeta, come inviato da Dio, come il messia e infine come il Signore. C'è un ulteriore insegnamento per il discepolo: deve sapere che, quando esce *dal tempio*, quando cioè lascia il "si è sempre fatto così" e vive la vita nuova di figlio e di fratello, ricevuta nel battesimo, incontrerà l'ostilità di chi è fermo nella convinzione di vedere cioè di possedere la verità.

In quel tempo, Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: "Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?". Rispose Gesù: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio."

L'uomo è cieco fin dalla nascita e i discepoli interrogano Gesù sul problema della sofferenza innocente. Per l'Israele più antico l'aldilà non era un luogo di retribuzione del male o del bene fatto: le azioni buone o cattive venivano retribuite direttamente sulla terra, tramite una vita piena di benedizioni o una vita segnata dalla malattia. Nel caso di questo cieco la sua cecità sarebbe stata la punizione per un peccato compiuto dai suoi genitori: è la mentalità che associava la sofferenza alla colpevolezza, presente anche oggi quando, in una situazione di difficoltà o di sofferenza ci chiediamo, più o meno consapevolmente, che cosa abbiamo fatto di male perché ci capiti tutto questo; ce la prendiamo con il Signore, quasi fosse lui che invia il dolore per castigarci di un male commesso. E proprio in questi giorni di coronavirus non sono pochi coloro che vedono la malattia come un castigo o un monito da parte di Dio. Gesù non dà una spiegazione sull'origine del dolore innocente: con le parole che seguono "*perché in lui siano manifestate le opere di Dio*", non afferma la necessità della cecità dell'uomo per manifestare la potenza di Dio, dà solamente un'anticipazione del miracolo che sta compiendo e del valore che vuole dare a questo gesto. Potrebbe inoltre anche essere un invito a non giudicare nulla prima del tempo o quando si è immersi in una situazione più o meno problematica: solo quando essa è passata e la guardiamo ... da lontano, riusciamo a coglierne anche gli aspetti positivi o provvidenziali di cui è stata portatrice. Anche noi saremo chiamati a farlo noi quando l'emergenza che stiamo vivendo oggi sarà superata

Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo". Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: "Va' a lavarti nella piscina di Siloe" - che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

Sorprende l'uso di questo "noi", evidentemente la comunità di Giovanni si sentiva incaricata di continuare l'opera iniziata da Gesù sulla terra. Le *opere* di Dio, è un altro

modo per definire la sua volontà: che gli uomini conoscano il suo vero volto di Padre ed in lui si riconoscano fratelli, un'unica famiglia.

Il modo con cui Gesù opera la guarigione è piuttosto strano; ma egli utilizza la mentalità comune che riteneva che la saliva fosse un concentrato dell'alito, dello spirito, per compiere un gesto simbolico: impastare la polvere con lo spirito richiama quello della creazione dell'uomo nel libro della Genesi: come dallo Spirito che soffiò sulla terra nacque l'uomo, così dallo Spirito di Gesù nasce l'uomo nuovo. Il cieco non recupera immediatamente la vista, deve andare a lavarsi all'acqua di Siloe, dell'Inviato, un chiaro riferimento a Gesù, l'inviato del Padre: è la sua acqua, quella promessa alla samaritana, che cura la cecità dell'uomo e lo fa nuovo.

Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: "Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?". Alcuni dicevano: "È lui"; altri dicevano: "No, ma è uno che gli assomiglia". Ed egli diceva: "Sono io!". Allora gli domandarono: "In che modo ti sono stati aperti gli occhi?". Egli rispose: "L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e làvati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista". Gli dissero: "Dov'è costui?". Rispose: "Non lo so".

Il *segno* è costatato anche da persone che non sono state presenti all'avvenimento, da conoscenti del cieco che però non lo riconoscono. L'incontro con Gesù provoca nella persona un cambiamento tale che Giovanni descrive riportando il loro interrogativo: è proprio colui che avevano visto mendicare fino a poco tempo prima? Dicendo "io sono", l'ex-cieco conferma la sua identità, non si nasconde, ma l'acqua gli ha aperto una nuova prospettiva di vita, l'ha cambiato, l'ha fatto nuovo, tanto da renderlo quasi irriconoscibile agli altri. Richiama alla mente l'incapacità dei discepoli di riconoscere Gesù dopo la risurrezione. Ora essi vogliono comprendere il "come" questo sia accaduto; questo "come" continua a ripetersi all'interno del racconto, provocando ulteriore curiosità. Il cieco non sa dare risposte, non conosce e non sa chi sia chi lo ha guarito, ne conosce solo il nome, ma ignora dov'è l'uomo che l'ha guarito; anche se ha acquistato la vista, dovrà fare, come ogni discepolo, un lungo e faticoso cammino alla scoperta di Gesù e verso l'adesione a lui.

Condussero dai farisei quello che era stato cieco: era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: "Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo". Allora alcuni dei farisei dicevano: "Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato". Altri invece dicevano: "Come può un peccatore compiere segni di questo genere?". E c'era dissenso tra loro. Allora dissero di nuovo al cieco: "Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?". Egli rispose: "È un profeta!".

Costatato il prodigio, il cieco deve recarsi dai responsabili della Sinagoga, cioè dai farisei, le autorità religiose, i competenti del sacro. Ciò che a loro interessa non è verificare ciò che è accaduto, ma trovare capi di accusa verso colui che già avevano deciso di condannare; infatti non lo giudicano per il bene che ha compiuto, ma lo classificano un peccatore, nemico del Signore perché non ha rispettato regole e criteri da loro stessi stabiliti. Sono certi di ciò che conoscono, di ciò che hanno imparato, sono talmente aggrappati alle loro sicurezze che restano ciechi, incapaci cioè di accogliere la novità portata da Gesù e perciò prigionieri delle tenebre. L'ex-cieco che invece è cosciente di non sapere, fa un passo avanti; alla richiesta dei farisei sulla sua opinione su Gesù lo riconosce come un profeta. Prima pensava che fosse un semplice

uomo, ora ha capito che è qualcosa di più; non è ancora una professione di fede, ma è già l'intuizione che in lui c'è in qualche modo una particolare presenza di Dio.

Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista . E li interrogarono: "È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?". I genitori di lui risposero: "Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé". Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: "Ha l'età: chiedetelo a lui!".

Segue un altro interrogatorio: ora tocca ai genitori. Ma i giudei (è il termine che usa Giovanni quando parla di coloro che si oppongono a Gesù) non tollerano che si mettano in dubbio le loro sicurezze; chi vi si oppone va tolto di mezzo e così i genitori hanno paura di prendere posizione a favore del figlio: come al cieco, questo succede a molti che vogliono seguire Gesù e vengono traditi e rifiutati dalle persone su cui pensano di contare e di cui si fidano. Ma è anche la storia di chi, per non perdere sicurezze e stima, rifiuta di prendere posizione di fronte ad una realtà scomoda. L'ex-cieco è in età di testimoniare validamente. Il riferimento all'espulsione dalla sinagoga è un anacronismo perché i discepoli sono realmente stati espulsi dalle sinagoghe, ma solo nel 90 d.C. Giovanni che scrive verso il 100, ha vissuto questa esperienza e la anticipa inserendola in questo episodio evidentemente perché la messa al bando dalla società giudaica aveva delle conseguenze molto gravi per l'individuo e la sua famiglia.

Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: "Da gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore".

Quello rispose: "Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo". Allora gli dissero: "Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?". Rispose loro: "Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?".

Lo insultarono e dissero: "Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia". Rispose loro quell'uomo: "Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi.

Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato.

Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla". Gli replicarono: "Sei nato tutto nei peccati e insegna a noi?". E lo cacciarono fuori.

I farisei scongiurano l'ex-cieco di dare gloria a Dio, cioè di dire la verità riconoscendo che Gesù è un peccatore, perché, guardandolo di sabato, ha infranto la Legge; essi fanno valere la loro autorità perché pensano di avere il monopolio incontestabile della verità; anzi si chiedono da dove viene questo "sconosciuto" che si permette di non rispettare il comando del sabato. Il cieco non si sorprende più del miracolo di cui è stato protagonista, ma del fatto che le autorità non sappiano da dove venga Gesù. Egli dimostra di conoscere la Legge, ma possiede anche un buon senso dell'*humor*, quando usando le stesse parole dei farisei (*noi sappiamo*) esprime un principio stabilito dalla Scrittura: Dio non esaudisce i peccatori; egli ha colto davvero l'essenziale della Legge : tutto dipende dal compimento della volontà divina.

Attraverso le risposte del guarito Giovanni ci presenta alcune delle caratteristiche di

chi è stato illuminato dalla luce di Cristo, è diventato cioè discepolo della Verità: *E' libero*, dice ciò che pensa; è *coraggioso*, rifiuta ogni servilismo o compromesso; è *sincero*, non rinuncia mai a dire la verità anche se scomoda o poco gradita; è *semplice* come una colomba e *scaltro*, usando l'ironia con i suoi antagonisti, come un serpente, è *in costante ricerca*, sa di aver intravisto qualcosa, ma sa anche che molte cose ancora gli sfuggono, non le conosce; *resiste alle pressioni e alla paura*, preferisce essere emarginato ed espulso piuttosto che andare contro coscienza e contro la verità.

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: "Tu, credi nel Figlio dell'uomo?". Egli rispose: "E chi è, Signore, perché io creda in lui?". Gli disse Gesù: "Lo hai visto: è colui che parla con te". Ed egli disse: "Credo, Signore!". E si prostrò dinanzi a lui. Gesù allora disse: "È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi".

Tutto si è svolto come se Gesù non esistesse; egli ha lasciato che il cieco si destreggiasse da solo tra le difficoltà e i conflitti con i farisei. Gesù lo trova di nuovo, fuori dal tempio, fuori dal legalismo e lo interroga in modo personale, come sottolinea il "tu" enfatico. Nel primo loro incontro non c'era stato dialogo, ma un gesto e un ordine, al quale il cieco nato aveva risposto eseguendolo. Ora Gesù gli pone una domanda e ottiene la risposta: lungo il racconto per il cieco Gesù era una semplice uomo, poi era un profeta, più avanti un uomo di Dio e ora è il Signore, davanti al quale egli si prostra in segno di adorazione. Giovanni ci presenta così il percorso di fede di ogni credente.

Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: "Siamo ciechi anche noi?". Gesù rispose loro: "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane"

I farisei ritengono che il loro modo di pensare sia giusto; hanno assolutizzato la legge, che pur viene da Dio, sacrificando ad essa sia Dio che l'uomo. Presumono di essere illuminati e non vogliono cambiare la loro immagine di Dio e di uomo; per questo restano ciechi e non permettono a Gesù di aprire i loro occhi e il loro cuore alla buona notizia, al Vangelo che Egli continua a donare agli uomini.

Spunti per la riflessione e la preghiera

- Gesù cammina sulle strade del mondo anche oggi. Riesco a vederlo o sono cieco? Chi o che cosa mi può aiutare ad aprire gli occhi?
- Che la malattia, la sofferenza e anche la morte siano il castigo di Dio per i nostri peccati lo pensano ancora in molti; ci sono anch'io tra questi?
- Sono cieco quando non credo all'amore infinito di Dio che è misericordia e attenzione per ogni uomo.
- Sono cieco nei confronti degli altri quando non vedo il bene che c'è in loro o fingo di non vedere il povero, l'emarginato, il forestiero e le loro necessità.
- Sono cieco nei confronti di me stesso quando non vedo il bello che il Signore ha messo in me, non riconosco le mie capacità e non metto in gioco tutte le mie potenzialità
- Nell'incontro con Gesù tutto cambia: il rapporto con gli amici e i vicini, con me stesso; ne ho fatto esperienza?
- «*Ero cieco e ora ci vedo*» La fede è un passaggio dalla paura alla responsabilità, è un vedere dentro le cose, andare oltre le apparenze; come essa ha cambiato il mio sguardo sulla realtà?

- Per il cieco guarito, Gesù è un uomo, un profeta, uno che viene da Dio, il Signore. E per me e nella mia vita, chi è?

Come i farisei e i dottori della legge
anch'io penso di sapere tutto,
di essere dalla parte giusta.
Anch'io mi sono fabbricato un Dio a mia misura.
Così ho finito per non riconoscerti
quando passi sulla mia strada.
Sono ogni giorno avvolto nel miracolo,
ma io sono cieco e non me ne accorgo
chiuso come sono nel mio orgoglio.
Non vedo la tua presenza nel dolore che porto,
nel gesto di bontà che il vicino compie,
nel sorriso del bimbo che incontro,
nel volto dello sconosciuto che mi viene accanto,
nella vastità della natura che mi circonda,
nel fiore che nasce tra le rocce,
nell'alba quotidiana che infiamma l'orizzonte.
Con la tua mano tocca i miei occhi
perché possano riconoscerti,
tocca il mio cuore
perché possa amarti e credere in te,
mio Signore e mio Dio,
che ti sei fatto mio compagno di viaggio.

A. Dini